
N O T I Z I A R I O

PERSONALIA

Ricordo di Benito Spano

Nel 1973 iniziavo la carriera universitaria e, nel momento in cui la geografia italiana era attraversata da riflessioni critiche, da fermenti innovatori e da contaminazioni con altre discipline, Benito Spano mi insegnava il ruolo «storicista» del geografo e l'originalità del suo sguardo sul mondo, a patto che questi seguisse un rigoroso protocollo di ricerca. Ero molto giovane e i suoi insegnamenti, unitamente alla sua fermezza e fiducia nella Geografia, in contrasto con le istanze di quegli anni, anche se non mi impedirono di sperimentare altri approcci (con suo grande dispiacere), segnarono profondamente la mia formazione. Ricordo i lunghi soggiorni alla Biblioteca Vaticana per imparare il rigore e l'onestà nella ricerca d'archivio e le faticose spedizioni andine sulle tracce dei *conquistadores* per condurre indagini sul campo. Ma soprattutto ricordo le lunghe discussioni di geografia nel suo studio romano di Piazza della Repubblica, con l'inevitabile invito da parte sua a indulgiare di meno in speculazioni teoriche e a praticare di più ricerche sul terreno, a non perdersi nella misurazione statistica dei fatti, ma a cercarne il radicamento storico e culturale, a non preoccuparmi tanto dell'applicabilità dei risultati quanto della loro scientificità.

Il 9 marzo 2003 Benito Spano si è spento improvvisamente nella sua casa romana e ha lasciato a noi allievi un'eredità intellettuale di cui gli siamo grati. Nato a Cagliari il 27 aprile 1926 e qui laureatosi, nel 1952, in Materie Letterarie con una tesi in Geografia sui porti della Sardegna, ha sempre nutrito un forte attacca-

mento per la sua isola. Alla Sardegna sono dedicati i primi lavori, che condusse con borse di studio del CNR e della Regione Autonoma della Sardegna, anteponendo l'attività di ricerca a quella di insegnante elementare, iniziata nel 1948. Tra gli articoli, quasi sempre di grossa mole, nel 1954 uscivano: *L'industria mitilicola a Olbia: inchiesta geografico-economica* e *La pesca di stagno in Sardegna*, rispettivamente per l'«Universo» e per il «BSGI». Nel 1956, su quest'ultimo compariva *La pesca fluvio-lacuale in Sardegna* e sul «Bollettino degli Interessi Sardi» *La piscicoltura in Sardegna*. L'anno successivo, partecipava al XVII Congresso Geografico Italiano di Bari con due relazioni: *Osservazioni geografiche sulla città di Sassari e il suo territorio* e *Una nuova misurazione delle coste sarde*. Nella produzione di questo periodo si distinguono ampie monografie di interesse sardo: *I porti della Sardegna*, condotta con Alberto Mori e edita nel 1952 per le «Memorie di Geografia Economica» del CNR, e *Le spiagge della Sardegna*, uno studio redatto con Mario Pinna nel 1956 per la collana del CNR «Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane». Fin da allora, è evidente la sua inclinazione per lavori impegnativi e originali, in linea con le teorie del possibilismo vidaliano, al quale riconosceva il merito di aver affermato il primato dell'uomo sulla natura e di aver messo a punto un approccio capace di esaltare l'individualità dei luoghi.

Nel 1957, iniziava la carriera universitaria come assistente straordinario, presso l'Università di Lecce, fino al 1959, quando ottenne l'incarico di Geografia presso le Facoltà di Lettere e di Magistero nella medesima Università. Nel 1958, anno in cui riceveva il premio Vacchelli per la Geografia, uscivano alcuni saggi per il

«BSGI» (*Appunti sulla idronomastica sarda e i traffici marittimi della Sardegna*) e per la «RGI» (*Le migrazioni giornaliere e la circolazione interna nella città di Sassari*), mentre compariva per le «Memorie di Geografia Antropica» del CNR uno dei suoi lavori più importanti: *La Gallura*, un corposo volume frutto di lunghi e minuziosi sopralluoghi in ogni angolo della regione, e banco di prova delle sue convinzioni scientifiche in merito alla completezza della ricerca e all'importanza dell'indagine sul terreno, condotta nel disprezzo dell'impegno fisico e del tempo richiesto. Oltre al metodo, in questo lavoro, sono evidenti la sua cultura umanistica e le linee di ricerca degli anni della maturità, vale a dire l'utilizzazione della chiave di lettura della storia e della cultura nella descrizione del territorio.

Nel 1961 Spano otteneva la libera docenza e la direzione dell'Istituto di Geografia di Lecce, alla cui vitalità scientifica contribuiva attivamente con la pubblicazione delle «Memorie». In quegli anni, fondamentali per la comprensione del suo itinerario scientifico, si consolidava il suo interesse per i processi storici di formazione dei territori, che da allora in poi lo porterà a rifuggire dai temi di attualità e ad assumere un atteggiamento anticonformista nei confronti della tradizione che voleva il geografo impegnato su più fronti. Infatti, a parte qualche incursione in ambito geografico-fisico (risalgono al 1961 *La frana e il lago di Cerredolo* per il XVIII Congresso Geografico Italiano e *La frana di Caranzeto in Val d'Enza* per il «BSGI»), concentrò i suoi studi sui processi sociali e storici con cui sono costruite le realtà geografiche secondo determinate esigenze e capacità, volgendo la sua attenzione alla Puglia e alla Galizia spagnola che diventarono i nuovi terreni di elezione dei suoi lavori geostorici. Nella produzione salentina, accanto ad ampi saggi (*Gli atlanti corografici del can. Giuseppe Pacelli nel quadro della cartografia salentina del primo Ottocento* e *Gli atlanti salentini di*

Giuseppe Pacelli, il primo edito nel 1958 per le «Memorie» di Lecce e il secondo apparso nel 1960 nel «BSGI»; *Tipi d'impresa nell'agricoltura salentina*, pubblicato nello stesso anno negli «Studi Salentini»; *Migrazioni temporanee in agricoltura con particolare riguardo agli spostamenti periodici di manodopera rurale salentina*, presentato nel 1961 al XVIII Congresso Geografico Italiano; *Neviere e precipitazioni nevose nel Salento*, uscito nel 1963 nella «RGI» e *Grecia salentina*, discusso nel 1964 al XIX Congresso Geografico Italiano), si distinguono alcuni volumi: *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, stampato nel 1965, e *Insedimenti e dimore rurali della Puglia centro-meridionale (Murgia dei trulli e terra d'Otranto, 1967-1968)*, entrambi per la collana di pubblicazioni dell'Università di Pisa. Alla Galizia dedicò nel 1967 due saggi (*Individualità geografica della Galizia spagnola* e *La toponomastica costiera della Galizia riguardante la pesca e la fauna marina*, rispettivamente per «La Geografia nelle Scuole» e per il XX Congresso Geografico Italiano di Roma). Nel 1975, tornerà sull'argomento con *Balenieri e balenerie di Galizia*, scritto per il volume delle «MSGI» in onore di R. Riccardi. Questo interesse per la Spagna lo porterà a compiere, a partire dal 1962, parecchi viaggi di studio per consultare archivi e condurre indagini sulle culture iberiche, nonché lo indurrà a elaborare una concezione del viaggio come strumento di ricerca e di conoscenza di importanza fondamentale per il lavoro del geografo.

Nel 1970 apparvero per *La Casa rurale nella Puglia*, curata da C. Colamonico: *La Murgia dei Trulli*, *Il Tarantino nord-occidentale* e *La Penisola Salentina*; e per *La Casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi: *La masseria meridionale* e *Le case degli agglomerati compatti nell'Italia meridionale*, in cui supera la logica descrittiva basata sull'enumerazione esautiva delle singole caratteristiche della casa

rurale e utilizza la chiave di lettura storica per definirne il significato territoriale, scoprirne i contenuti sociali ed economici, il ruolo e le funzioni che le erano state affidate da una determinata società e organizzazione territoriale. Accogliendo la lezione di Gambi, guarda insomma alla casa rurale come a un prodotto storico, una componente specifica di un territorio dato, risultato di processi storici e sociali che vanno studiati ricorrendo a fonti diverse. Tempo dopo (1979), utilizzerà la stessa chiave di lettura per *La casa del latifondo centro-meridionale* e *La casa della Sardegna* per il volume *Case contadine* del TCI.

Finalmente, nel 1968, arrivò il dovuto riconoscimento. Risultò vincitore del concorso per la cattedra di Geografia della Facoltà di Magistero di Lecce, insieme a F. Compagna e a G. Valussi, e subito dopo venne proposto per la nomina a professore straordinario di Geografia presso la Facoltà di Magistero di Perugia. Qui rimase per un triennio, in cui tenne anche l'incarico di Geografia nella Facoltà di Lettere e la direzione dell'Istituto. In quegli anni si dedicò alla riorganizzazione dell'Istituto, per renderlo più coerente con l'insegnamento e la ricerca geostorica, ed effettuò nuovi viaggi di studio per ricerche iberiche sugli abitati ipogei, sulle «balenerie» e su Gibilterra. Allo scadere del triennio fu nominato ordinario di Geografia e trasferito, dietro sua richiesta, alla Facoltà di Magistero della Sapienza di Roma, convertita nel 1992 in Facoltà di Lettere e Filosofia di «Roma Tre». Qui concludeva la sua carriera, per raggiunti limiti di età, nel 1999, alla fine di un trentennio di intensa attività di studio e di insegnamento, ai quali affiancò per più di venti anni l'incarico di direttore dell'Istituto di Scienze Geografiche e Cartografiche.

Il trasferimento a Roma, nel 1971, segnava una svolta nella sua vita professionale, sia per i mutamenti indotti dalla protesta studentesca di quegli anni, sia per la nascita di un nuovo, profondo inte-

resse per la ricostruzione geostorica delle Americhe andina e caribica sulla base delle cronache del Cinquecento, che lo portò a compiere nuovi viaggi di studio. Nel 1979, effettuò ricerche presso l'Archivo General di Simancas e l'Archivo General de las Indias di Siviglia per reperire documentazioni d'epoca, manoscritte e iconografiche riguardanti protagonisti, fatti, luoghi, e ragioni della conquista delle Indie Occidentali. Nel 1990 soggiornò a lungo nei paesi dell'America andina, per prendere diretta conoscenza dei luoghi che furono teatro della scoperta e della conquista spagnola. Nel 1993 effettuò il secondo viaggio americano per consultare gli archivi ibero-americani e raccogliere testimonianze originali sulle culture autoctone all'arrivo degli europei. Dedicò particolare attenzione ai destini delle grandi *mesetas* interandine e alle due grandi civiltà amerindie, l'incaica e l'*aymará*, di cui esaltava il perfetto adattamento alle grandi altitudini e la capacità di realizzare la maggiore metropoli aborigena d'America. Nel 1996, di ritorno dall'ennesimo soggiorno di studio presso l'Archivo General de las Indias e la Biblioteca Colombina di Siviglia e presso la Biblioteca Nacional, l'Archivo Histórico Nacional, il Museo Naval, l'Archivo Histórico del Ejército e la Real Academia de la Historia di Madrid, aveva finalmente deciso di dare alle stampe l'ormai ventennale lavoro. Lo spessore e l'ampiezza raggiunti dallo studio (oltre le mille pagine) richiedevano una pubblicazione per parti, autonoma, ma organiche, che nell'insieme avrebbero ricostruito la geostoria delle Americhe caribica e andina nel secolo della conquista. Ma, forse per le difficoltà editoriali imposte dalle porzioni del lavoro, il momento della stampa venne rimandato.

Tuttavia, il suo lavoro non andò perduto. Convinto dell'utilità di una didattica in cui fossero trasferiti gli interessi della ricerca e consapevole delle difficoltà di apprendimento degli studenti che si affacciavano per la prima volta alla geografia,

raccolse i suoi studi in minuziose e ricche dispense annuali. In esse, seguendo una prospettiva di ricerca che integrava lo studio regionale con quello settoriale, arrivò a ricostruzioni geostoriche di sintesi particolarmente approfondite, in cui mise a fuoco, con la competenza che gli derivava dalla piena maturità scientifica, le problematiche storico-culturali della conquista delle Americhe, nonché argomenti minori, come il nomadismo e l'ecumene (*Sul concetto di ecumene marittima* aveva scritto in occasione del XVIII Congresso Geografico Italiano di Trieste nel 1961 e aveva redatto un saggio sul *Ripopolamento di Tristan da Cunha e la fluttuazione recente del limite dell'ecumene* nel 1963 per «L'Universo»). Veri e propri libri di testo, per la cura e l'approfondimento con cui furono redatte, le dispense a uso universitario non ebbero mai l'onore della stampa, ad eccezione della prima parte del *Mondo nomade: saggio di geografia culturale*, pubblicato a Roma per La Goliardica nel 1976. Ciò non di meno rappresentano una delle più feconde eredità intellettuali che Spano ci abbia lasciato.

Tutto ciò rientrava nella sua complessa personalità. Uomo severo ed esigente, anche se disponibile e aperto all'ascolto, profondamente corretto e intellettualmente onesto, amante dell'indipendenza e del libero pensiero, rigoroso e colto, nutriva una profonda passione per la ricerca geografica, alla quale aveva scelto di dedicare la vita e dalla quale si sentiva pienamente appagato, per il solo fatto di praticarla. La riservatezza e l'assoluta dedizione allo studio, per il quale ogni sacrificio era ammesso, unitamente all'avversione per ogni forma di esibizione, negli ultimi decenni, gli fecero disertare gli stessi appuntamenti della «Geografia», nonché gli imposero una vita solitaria, scevra dei piaceri più comuni, come quello dell'amicizia. Spano aveva pochi amici, anche tra i geografi italiani, ma a quei pochi, come a M. Ortolani, G. Barbieri e A. Cucagna, con i quali condivideva anche l'approccio

metodologico, era profondamente legato da stima e affetto, sentimenti che lo univano anche ai suoi collaboratori più diretti di Lecce, Perugia e Roma.

Il rapporto con gli studenti era improntato agli stessi valori. Pretendeva serietà e impegno, perciò era temuto agli esami, durante i quali si dimostrava esigente e puntuale nel correggere i contenuti e la forma. Ciò non di meno era stimato e rispettato e ancora oggi è ricordato con sincera ammirazione per quel suo considerare l'uomo e la storia come chiave di lettura privilegiata dei problemi spaziali.

Anche nei giorni che hanno preceduto l'improvvisa scomparsa non ha voluto ridurre la sua operosità, dedicandosi alla ricerca con l'impegno e la dedizione che hanno contraddistinto la sua vita, a conferma che egli, prima di ogni altra cosa, è stato un Geografo.

Marcella Arca Petrucci

GEOGRAFIA UMANA

Envie d'amphi e geografia a Parigi

Nella ricca agenda scientifica e culturale della Sorbona, un'iniziativa particolare ha riguardato l'insieme di manifestazioni – conferenze, musiche, animazioni, esposizioni e visite – promosse il 6 dicembre 2003 e significativamente raccolte sotto il nome di *Envie d'amphi*. Ed è stata proprio «voglia di anfiteatro» quella che ha richiamato un folto pubblico nella magnifica scenografia del Grand Amphithéâtre, della Chapelle, del Panthéon della Sorbona e presso altre sedi universitarie e grandi scuole.

La giornata fa parte di un articolato programma, distribuito su più mesi, organizzato, su proposta della *Mairie* di Parigi, dalle università e dalle *Grandes Écoles Parisiennes*, che ancora una volta si offrono come faro di cultura per quanti desiderano accedere alle più varie branche della

scienza e intendono avvalersi della vasta presenza della comunità universitaria sul territorio.

L'intento delle istituzioni di diffondere conoscenza e cultura scientifica avvicinandosi al maggior numero possibile di persone non è stato deluso poiché molti cittadini hanno entusiasticamente risposto all'appello. Il grande numero di incontri che si verificavano contemporaneamente in parecchi istituti mi ha indotto a scegliere secondo gli interessi, nel mio caso la geografia, Paris IV.

Dissertazioni di grande interesse, ma anche esecuzioni musicali, sono state il preludio alla conferenza di geografia di Jean-Robert Pitte, presidente della Sorbona, sul tema *Il territorio, un concetto moderno per l'economia planetaria*. La conferenza di Pitte, un lungo e appassionante ragionamento, ha dato ampio respiro alla geografia e a uno dei suoi temi più propri, analizzato secondo la prospettiva culturale che è al cuore delle preoccupazioni dello studioso. L'esordio ha riguardato, tra l'altro, la specificità territoriale del luogo in cui sorge la Sorbona, il quartiere latino, con la sua anima che lo rende diverso da altri quartieri parigini pur molto funzionali, ma anonimi. È stata questa l'occasione per affermare che bisogna mantenere gli studenti in tale quartiere, dove c'è tutto – aule, librerie, biblioteche, ristoranti, caffè, cinema – e dove tutto ha una dimensione umana. Anche chi viene da mondi lontani trova subito un ambiente ricco di coordinate di riferimento. Certo, ogni specificità va difesa, ogni territorio va protetto dall'esterno, ma protezione non significa chiusura. Anzi. In un momento in cui tutta la realtà subisce un processo di mondializzazione, con prospettive allo stesso tempo meravigliose e terrificanti, la vita stessa e l'economia impongono aperture verso l'esterno, verso gli altri. Non si possono chiudere le frontiere perché il territorio chiuso muore. Ed esso è un valore non solo passato, ma di oggi e soprattutto di domani.

Investita di valori territoriali e carica di segni rivelatori è l'economia, fondata, nel caso della Francia, sull'agricoltura, l'artigianato, l'industria, il commercio e il turismo. L'attenzione all'economia nazionale e alle produzioni da valorizzare sul mercato internazionale ha offerto a Pitte l'opportunità di parlare dei meravigliosi, originali prodotti espressi dall'agricoltura e dalla viticoltura francese. Per Pitte l'adesione al territorio passa spesso attraverso i sapori di quei beni economici esportati nel mondo intero: essi sono anche beni culturali nei quali natura e cultura s'incontrano. In quanto concentrato di sapori e odori, producono emozioni gustative e olfattive che ingenerano immagini forti, richiami a territori e paesaggi. Evocano sempre qualcosa e, come accade per certi vini, sono talora simbolo di lusso e perfezione e possono addirittura – sull'esempio dei *Sauternes*, vini del Bordolese, vini del Sud – riportare al paradiso. Non è un caso che, dopo l'apertura del Giappone, i vini francesi si siano potuti introdurre persino in tale cultura millenaria: lo hanno fatto grazie al potere evocativo e simbolico di cui è dotata la loro alta qualità. Prodotti viventi, dunque; prodotti portatori di valori e messaggi culturali. E si ritorna così al territorio: difenderlo significa difendere la differenza, le particolarità.

Gli esempi citati da Pitte non si sono limitati alla Francia: Algeria, Regno Unito, Germania, Austria, Paesi Bassi sono stati richiamati per ribadire gli stessi concetti e riconoscere come la cultura del territorio sia il *passe-partout* della cultura *tout court*.

Giuliana Andreotti

Città al femminile: la geografia di genere alla Home of Geography

La Home of Geography ha ospitato dal 30 maggio al 1 giugno 2003, presso la sede di Villa Celimontana in Roma, il Seminario internazionale *Gendered Cities: Identities, Activities, Networks. A Life*

Course Approach. Il Seminario è stato ideato dalla Commissione *Gender and Geography* dell'Unione Geografica Internazionale, la quale ne ha affidato l'organizzazione alla presidente in carica, Joos Droogleever Fortuijn (Università di Amsterdam), a Gisella Cortesi (Università di Pisa) e a Flavia Cristaldi (Università «La Sapienza» di Roma). Sono intervenuti relatori in rappresentanza di oltre 15 diverse nazionalità, per la maggior parte provenienti da atenei europei e nordamericani, ma anche da paesi come Israele, Australia e Nuova Zelanda.

La prospettiva di genere nella gestione delle problematiche legate al governo della grandi aree urbane si va sempre più ritagliando spazi importanti. Il patrocinio offerto dal Comune di Roma al Seminario, fornendo un sostegno concreto alla buona riuscita dell'evento sia preoccupandosi dell'accoglienza nel corso della visita del 1° giugno alla Casa Internazionale delle Donne a Roma sia rendendo possibile la pubblicazione degli atti, tramite finanziamenti erogati dall'Assessorato alla Comunicazione e alle Pari Opportunità, conferma l'attenzione delle amministrazioni locali maggiormente avvedute per temi come quelli trattati. A livello scientifico e in seno alla comunità dei geografi, la geografia di genere sta compiendo un ulteriore percorso di riconoscimento e legittimazione, che passa inevitabilmente per un affrancamento dalle rigide posizioni femministe che contraddistinsero gli esordi di tali studi.

Quella era una connotazione probabilmente necessaria inizialmente per imporsi e proporsi in quella fase storica, ma che attualmente sarebbe foriera solamente di condizioni di isolamento e autoreferenzialità che poco si confanno a un discorso scientifico. Sebbene, infatti, la stragrande maggioranza degli interventi abbia puntato ancora a leggere le diverse dinamiche spaziali (dalla mobilità alla questione abitativa, dalla marginalità sociale alla rete dei servizi e di assistenza, dal lavoro all'i-

struzione ecc.) attraverso un punto di vista prettamente femminile, è apparsa chiara la volontà di fornire questi contributi per segnalare *in primis* una diversità di comportamenti, condizioni e necessità che non possono e non debbono essere ignorati. Questa diversità non viene letta in termini antagonisti con l'universo maschile, che d'altronde costituisce l'inevitabile elemento di paragone per poter cogliere e rendere conto di questa alterità, ma piuttosto vuole essere un ulteriore contributo nella lettura della complessità della società contemporanea.

Questa tensione interna al «movimento» è ben espressa anche dalla varietà dei temi trattati e dalla diverse metodologie dei singoli lavori (raggruppati in otto differenti sessioni), che vanno a coprire un arco piuttosto ampio di strumenti appartenenti, di volta in volta, all'analisi statistica, sociale, sociologica, biografica, storica ecc. Un'articolazione interna che non denota disorganicità o incoerenza, ma che scaturisce dall'applicazione nel proprio settore di competenza di una visione che non sia universalistica bensì, principalmente, di genere. Una ricognizione generale degli oltre trenta contributi presentati consente di mettere in rilievo i temi maggiormente trattati, tra i quali primeggia indubbiamente l'attenzione per il ruolo della donna nella società in virtù della sua condizione di madre e/o moglie. Ben otto sono state infatti le relazioni concernenti problematiche legate alle difficoltà dell'essere ragazze madri (M. Badashvili, Tbilisi), madri vedove e divorziate (P. Feijten, Utrecht) o anche «semplicemente» gestanti (R. Longhurst e A. Bank, Waitako, Nuova Zelanda). Tra i temi sensibili possono essere senza dubbio annoverati anche l'istruzione e l'occupazione (T. Järvinen, Turku; E. Buehler, Zurigo), la mobilità e le scelte residenziali (M. van der Klis, Amsterdam), così come il riconoscimento e la costruzione di un'identità al femminile della città (T. Vicente Mosquete, Salamanca; A. Varley, Londra). Un percorso, quest'ulti-

mo, piuttosto che un singolo ambito di ricerca, perché diversi sono i contributi utili all'approfondimento di questa trama identitaria, tra i quali gli interventi relativi alla presenza delle comunità straniere su un territorio metropolitano aggiungono un'importante caratterizzazione (M. Marengo, Siena; R. Fincher, Melbourne).

I geografi dell'Università di Pisa hanno presentato in due distinti contributi la metodologia e i primi risultati relativi a una ricerca interdisciplinare mirante a porre in evidenza le differenze di genere nei modelli residenziali e di mobilità. Il gruppo, guidato da Bottai e da Cortesi, ha analizzato con la tecnica dell'«Event History Analysis» un primo campione di oltre 500 interviste in cui sono state richieste informazioni riguardo agli spostamenti compiuti quotidianamente. Tale approccio consente non solo di analizzare il campione in esame in considerazione delle strutture demografiche, ma di mettere direttamente in relazione le tipologie di movimento con i diversi momenti della storia individuale dei soggetti interpellati (*life cycle*). Emergono in questa maniera delle differenze per genere relativamente alle scelte residenziali e ai modelli della mobilità, in cui il ruolo delle donne nel caratterizzare la recente evoluzione delle dinamiche urbane è chiaramente distinguibile. Anche Lisa Kim Davis (John's Hopkins University) ha fatto ricorso allo strumento dell'intervista per analizzare il peso delle donne nei comitati di proprietari di appartamento nella riproduzione dello spazio urbano a Seoul. La Davis ha infatti rilevato una crescita della presenza femminile in questi comitati nel corso degli anni Novanta, il che ha comportato l'inizio di un riconoscimento di un ruolo sociale per le donne che vada oltre il semplice lavoro di riproduzione e cura in ambiente domestico. Inoltre, l'emergere di bisogni comuni ha favorito l'incontro tra donne di differenti generazioni e di diversa estrazione sociale, il cui impegno sembra destinato a

lasciare un segno nella ridislocazione dello *stock* abitativo in atto a Seoul.

La dimensione internazionale del convegno ha stimolato la collaborazione con colleghi stranieri, come è stato esemplificato dall'intervento di Cristaldi che, con Joe Darden della Michigan State University, ha analizzato i diversi *patterns* residenziali delle donne filippine immigrate nelle città di Roma e Toronto. L'intervento di Orna Blumen (Haifa) rappresenta probabilmente un buon esempio di come tematiche femministe vengano oggi analizzate nella più ampia prospettiva di genere: partendo dalla constatazione dell'impossibilità per la donna lavoratrice di scindere la propria occupazione dagli impegni di natura domestica, la Blumen analizza come i movimenti pendolari casa lavoro del «*family man*» influenzino in particolare la vita delle mogli di un gruppo di ingegneri impiegati in un'industria *high-tech* di Israele. Maria Dolors Garcia Ramon (Barcellona) ha invece parlato del ruolo delle donne nell'elaborazione del sentimento di appartenenza nel quartiere El Raval della città catalana. Un quartiere degradato della città, dove accanto alla presenza degli strati meno abbienti della popolazione va crescendo la presenza di popolazione straniera immigrata, e dove i rapporti di «buon vicinato» sono tenuti in considerazione dagli abitanti più dei recenti interventi di riqualificazione degli spazi pubblici e dei servizi presenti nel quartiere, consentendo di mettere in evidenza l'importanza dell'elemento femminile nel processo di costruzione di un'identità in aree marginali. Anche i fenomeni demografici in atto nei paesi industrializzati, come il progressivo invecchiamento della popolazione, sono stati analizzati da un punto di vista di genere. Marieke van der Meer (Amsterdam) ha messo in risalto da un lato l'importanza assunta dalle reti sociali informali – in cui la presenza di donne anziane che vivono sole è stata seguita particolarmente da vicino – nell'assistenza degli individui anziani e dall'altro

il peso che l'ambiente, rurale o urbano, può avere nel condizionare la dimensione e la struttura di queste reti. La cautela con la quale ci si deve muovere nell'ambito della geografia di genere è comunque notevole, perché non è sufficiente concentrarsi su una qualsiasi tematica che vede le donne come protagoniste per trattare temi che siano effettivamente pertinenti. Un esperimento che sembra non riuscito è così quello di Sorina Voiculescu (Timisoara), che si è occupata dei cambiamenti sopravvenuti nelle divise delle atlete rumene successivamente al 1989.

Un ottimo riscontro, giusto premio per l'ottima organizzazione messa in campo, ha avuto anche l'escursione con cui si sono conclusi i lavori, durante la quale (visite alla Casa Internazionale delle Donne e al complesso di Corviale) Flavia Cristaldi si è prodigata per offrire ai molti partecipanti un'immagine della città di Roma lontana da quella turistica tradizionale.

Per la qualità e la varietà degli interventi proposti, il bilancio di queste giornate di riflessione sulle *Gendered Cities* è sicuramente positivo. C'è da segnalare, però, con un certo rammarico, la presenza non molto nutrita di studiosi e ricercatori italiani, nonostante l'ampio ventaglio di tematiche trattate e in considerazione soprattutto delle novità connesse con l'adozione di una prospettiva di genere. La presenza della Home of Geography presso la Società Geografica Italiana, invece, consente di avere ospiti ricercatori di tutto il mondo, chiamati a confrontarsi su temi quindi di rilevanza internazionale. Tali incontri rappresentano così un'opportunità notevole di contatto tra le università italiane e quelle straniere, con il vantaggio non trascurabile di contenere le spese vive di viaggio, visto il non florido stato in cui si trovano le casse di molti atenei del nostro paese e gli scarsi finanziamenti previsti.

Riccardo Morri

La toponomastica inglese

La toponomastica inglese è argomento assai studiato da varie discipline: dalla geografia, dalla linguistica, dall'archeologia e dalla storia. Nei nomi di luogo, infatti, si riflette la grande complessità storica della Gran Bretagna, con il succedersi e l'affiancarsi (o lo scontrarsi) di diverse popolazioni, distinte per lingua e cultura.

In epoca storica – prima della conquista romana – i toponimi riflettono un comune sostrato bretone (parte di un più esteso ceppo celtico), senza sostanziali differenziazioni regionali; naturalmente è possibile (anzi è probabile) che le popolazioni bretoni avessero tratto alcuni loro toponimi dai loro predecessori nel dominio dell'isola: questa, per quanto suggestiva, resta però solo un'ipotesi, in quanto – se anche qualcuno di questi toponimi fosse rimasto – sarebbe oggi irriconoscibile nella sua radice originaria.

Anche dei toponimi bretoni restano poche tracce, tranne che in Cornovaglia e in Galles. In Inghilterra, se ne incontrano per lo più nel Dorset, per esempio: Cerne, Cher (< *karn*, «roccia»), Iwerne (< *iw*, nome di fiume); nel Somerset, per esempio: Brue (< *bryw*, «potente»); nel Gloucester, per esempio: Leadon (< *llydan*, «scuro»); e in gran parte dell'Inghilterra per mezzo di composti con la radice *cam-* (riconducibile al gallese *cam* e al proto-celtico **kambo*, «storto»): Cam Beck, Cam Brook, Camblesforth, Camhorne; e con la radice *brik-* < **briko*, gaelico primitivo e indoeuropeo **brig*, «collina», molto spesso incrociato con composti più tardi, per lo più con l'antico inglese *hyll*, si noti che la medesima radice è alla base di molti toponimi in Europa, per esempio: Briga, Bric (in italiano). Anche i nomi di città presentano elementi celtici: il nome London trova riscontro nell'irlandese antico *lond-* («selvaggio»), successivamente rimorfologizzato.

Più spesso tuttavia ai termini celtici vengono giustapposti altri termini inglesi:

per esempio in Lichfield al bretone *letoce-to* («bosco grigio») è accostato il suffisso inglese *feld*.

Alcuni toponimi bretoni furono riadattati dai romani, per esempio: Avon, Avelton (< latino Abona, gaelico primitivo **aβon*, «fiume»); Alnmouth, Alne (< **Alauna*, di significato sconosciuto). La conquista romana, se da un lato portò alla latinizzazione dei toponimi preesistenti, dall'altro ne introdusse di nuovi. Di là dai casi più evidenti, nei quali elementi latini sono rimasti allo stato fossile nei nomi di luogo – è questo il caso di Ashby Puerozum, Brompton Regis, Toller Fratrum e Porcorum, Linstead Magna e Parva, Weston super mare, Bootle cum Linacre, Luttons Ambo – sono riconducibili al periodo romano toponimi come Chester (< *Castra*), Portland e Portsmouth (< *Portus*), Aust (< *Augusta*), Lincoln (< *Lindum Colonia*) e Catterick (< *Cataracta*).

Il periodo successivo a quello romano fu caratterizzato da due diverse tendenze, riconducibili al ceppo celtico la prima, a quello germanico la seconda. Per quanto concerne l'elemento celtico, esso appare vitale solo nelle regioni in cui non penetrò la componente anglosassone, dunque essenzialmente il Galles e la Cornovaglia: proprio quest'ultima fu una regione in massima parte bilingue (inglese e cornico) fino al XVIII secolo inoltrato; la maggior parte dei toponimi risale, pertanto, al periodo in cui l'inglese ancora non aveva soppiantato la lingua autoctona. I nomi cornici si distaccano nettamente da quelli del ceppo celtico e presentano grandi problemi nella ricostruzione della loro etimologia, in particolare per ciò che concerne i composti con i nomi di santi: per esempio Phillack (San Felice) o Megavissey.

La componente germanica si può a sua volta scindere in due gruppi: il primo, sicuramente maggioritario, è quello inglese antico; il secondo, minoritario ma assai presente, è quello scandinavo. I toponimi risalenti a questo gruppo provengono in ispecial modo dal norvegese antico – per

esempio Broates (< eddico *broti*, «terra senz'alberi»), Braithmoor, Brayton (< *breidr*, «ampio») – ma non mancano componenti danesi (in particolare nomi composti con *bank* < *banke*, «collina», per esempio: Bank Head, Bankwood) e norrene (islandesi antiche). Un buon gruppo di toponimi si riconosce chiaramente per la presenza in composizione della radice genetica *-ar* (per i nomi provenienti dal norvegese antico, per esempio: Amotherby, Amoundernen, Borrowdale, Beckermét, Dalderby, Holderness, Litherland, Scarbrough) o *-a* (per i nomi provenienti dal danese come Hawerby < *Hawardaby*, Osgobody < *Osgotabi*, Ownby < *Ounabi* < *Havardabyr*). Molti nomi, pur non risalendo direttamente alle lingue scandinave, furono adattati da quelle popolazioni alla pronuncia scandinava: alcuni suoni o combinazioni di suoni erano infatti estranei alle lingue nordiche e venivano pertanto, più o meno inconsciamente, sostituiti con altri propri del norvegese o del danese antico. Il nesso *sc* (come nell'italiano *sciame*) era del tutto estraneo alle popolazioni scandinave, che sostituirono la pronuncia palatale con quella *sk*. Pertanto toponimi come Skelton, Skipton, Skerne, Skirbeck, Skipsea, pur non essendo etimologicamente scandinavi, andranno considerati «scandinavizzati». Ancora i suoni *c* e *g* tendevano, davanti a vocale o a *j* a palatalizzarsi (per esempio *child*, *yard*, *bridge*): questa palatalizzazione era sconosciuta nelle lingue nordiche e proprio a questo si devono toponimi come Keswick, Kildwich e Brigsley (derivato dalla forma *brigg* per *bridge*).

La gran parte dei nomi ha, naturalmente, origine inglese. I toponimi antico-inglesi (secoli VII-XII) costituiscono senza dubbio la parte maggioritaria; notevole è comunque anche la componente medio-inglese (XII-XVI) mentre assai più rari sono i toponimi in inglese moderno (a partire dal XVII secolo). Al periodo antico risalgono molte radici toponomastiche

come *bæce*, «valle, gola» (Batchcott, Badge Court, Catesbache), *bæð*, «terme» (Bath, Moorbath, Bathley), *becun*, «luogo da cui innalzare segnali (di fumo)» (Beaconsfield, Beaconhill, Firebeacon) e il frequentissimo *bedd*, «terreno su cui coltivare», che si incrocia con nomi di piante (Leekebeddes, Myntbedd, Nettelbedd), di alberi (Willowbedd, Wethybedd) o con termini denotanti la qualità del terreno (Honeybed, Sandbed, Spoonbed).

Il relitto più importante della toponomastica inglese antica è sicuramente *burb*, «fortificazione, piazzaforte», che può accompagnarsi a elementi naturali (Burcot, Burway, Burstow); a opere dell'uomo (Boroughbridge, Burwash, Burley); come nome a sé stante (Burgh, Bury); combinato con elementi che descrivano la collocazione del *burb* (Chisbury, Stenbury, Timsbury), in particolare in riferimento a nomi di vegetazione (Ashbury, Hasbury, Thornby), di animali (Fowberry, Spettisbury, Wrenbury), ad aggettivi indicanti epoca di costruzione (Aldeburgh, Oldbury, Nobury), modi di costruzione (Fosbury, Portbury, Woodbury) e posizione (Eastbury, Middlesbrough, Norbury, Overbury, Westbury); con riferimento alle attività umane (Abbotsbury, Kingsbury, Prestbury); con nomi di persona (Malmsbury, Tetbury, Canterbury).

I toponimi medio-inglesi differiscono nettamente dai precedenti: se fino ad allora l'elemento preponderante era stato quello ambientale (con la considerevole eccezione di *burb* e dei suoi collegati), con il XII secolo i toponimi cominciano a riflettere l'antropizzazione del territorio. A quest'epoca risalgono toponimi come Bedern Bank, Bedern (< *bed-ern*, «cappella»), Bedlam Holme, New Bedlam (< *Bedlem*, «manicomio»), Castleton, Castlebergh (< *castel*, «castello»), Biggin, Biggins (< *biggin*, «edificio»), Beggar Croft, Beggarthorn (< *begger*, «mendicare»), Buglton; Buglaw (< *bugge*, «fantasma», con chiaro riferimento alla superstizione popolare). In questo periodo la toponomastica

risente dell'influsso normanno e presenta con costanza caratteri antico-francesi. I nomi francesi giunsero per una doppia via: da un lato mediante i feudatari normanni che avevano costruito castelli o piazzeforti, dall'altro per mezzo di monaci che, partendo dai loro monasteri, denominavano nuovi luoghi. Le nuove denominazioni sostituirono completamente quelle precedenti e ricalcavano quelle presenti sul Continente. Esse prendevano le mosse principalmente dall'ambito naturalistico e – pertanto – presentano frequentemente l'aggettivo *beau* (o *bel*) in composizione con altri elementi, solo saltuariamente antico-francesi: Beamish, Beauchief, Beaumont. Origine francese hanno pure Blanchland, Grasmont, Kirmond, Malpas, Montacute, Richmond. A lato dei toponimi direttamente francesi, vi fu anche una «francesizzazione» di toponimi precedenti: relitti evidenti sono gli affissi *-cester* (Gloucester) e *-ceter* (Exeter).

Assai pochi sono per contro i toponimi inglesi moderni, per lo più tutti caratterizzati in senso dialettale, per esempio *bield*, «cima di monte» (Beeld, Nan Bield), *beak*, «terreno arato» (Beak).

Non mancano toponimi esotici, provenienti dall'Oriente. Si citeranno qui due soli esempi, particolarmente significativi. Il primo è quello di Syon House, nome di un monastero fondato nel 1414-1415, che prende ovviamente spunto dal biblico Sion. Il secondo è quello della città di Baldock, forma antica del nome di Baghdad: la fondazione, avvenuta al ritorno dalle crociate, probabilmente per iniziativa di cavalieri templari, deve il suo esotico nome proprio alla rivendicazione del ruolo avuto nella crociata dai templari stessi.

Giulio Vaccaro

(In base a: *The English Place-Names Survey: A Finding List to Addenda and Corrigenda*, Nottingham, Center for English Name Studies, 1995; e *The Vocabulary of English Place-Names*, Nottingham, Center for English Name Studies, 1997-2002).

GEOGRAFIA APPLICATA

L'istituzione della Scuola Locale EMAS della Provincia di Foggia

La sigla EMAS (*Eco-Management and Audit Scheme*), ossia «sistema di ecogestione e audit», è stata approvata nella sua prima versione con il regolamento CEE 1836 del 1993, poi revisionato con il regolamento CE 761 del 2001.

L'EMAS rientra tra i nuovi strumenti attivati dall'Unione Europea e si propone l'obiettivo di favorire, su base volontaria, una razionalizzazione delle capacità gestionali dal punto di vista ambientale delle imprese e degli enti locali, pubblici o privati, basata non solo sul rispetto dei limiti imposti dalle leggi, che rimane comunque un obbligo dovuto, ma sul miglioramento continuo delle proprie prestazioni ambientali, sulla creazione di un rapporto nuovo e di fiducia con le istituzioni e con il pubblico e sulla partecipazione attiva dei dipendenti.

I principi cardine cui le organizzazioni devono ispirarsi nel percorso di ecogestione per ottenere la registrazione EMAS sono: il pieno rispetto della specifica normativa ambientale, il miglioramento continuo delle prestazioni ambientali, l'implementazione di un sistema di gestione ambientale secondo gli *standards* della norma internazionale ISO 14001 e l'impegno alla trasparenza attraverso la comunicazione esterna (cosiddetta dichiarazione ambientale).

Innegabili sono i vantaggi derivanti dalla certificazione EMAS; tra questi: la riorganizzazione interna e la conseguente crescita dell'efficienza; la riduzione dei costi a seguito di una razionalizzazione nell'uso delle risorse e nell'adozione di tecnologie più pulite; la crescita della motivazione dei dipendenti e della loro partecipazione, con conseguente riduzione delle conflittualità interne; la creazione di un rapporto di maggiore fiducia con gli organismi preposti al controllo ambientale

e con quelli che rilasciano le autorizzazioni; la riduzione delle probabilità di eventi che possono arrecare danno all'ambiente; la crescita delle conoscenze tecnico-scientifiche e loro uso per il miglioramento continuo delle prestazioni ambientali; il riequilibrio tra necessità di sviluppo e difesa dell'ambiente; la riduzione del carico burocratico («corsie preferenziali») per le organizzazioni aderenti a EMAS; maggiori garanzie di accesso ai finanziamenti per le piccole imprese; incremento del valore patrimoniale derivante da una corretta gestione ambientale.

Molte grandi aziende stanno iniziando ad applicare le norme ambientali volontarie proprio in funzione dei benefici ricordati. E', quindi, prevedibile che questo fenomeno abbia le potenzialità tali per espandere la certificazione verso altre imprese anche di dimensioni minori. Inoltre, il sistema di gestione ambientale, presupponendo l'analisi del ciclo di vita del processo – ovvero l'analisi di tutti gli impatti ambientali che il processo produttivo può provocare – comporta un'azione di controllo, da parte dell'azienda, della qualità ambientale degli *inputs* produttivi. Operando in tal senso, la grande impresa (e non solo) che adotta EMAS matura le potenzialità necessarie per innescare un circolo «ecovirtuoso» coinvolgendo sia l'indotto a essa collegato che le imprese concorrenti.

La credibilità del sistema EMAS è dovuta a criteri di assoluto rigore da parte di tutti i soggetti che operano all'interno del sistema stesso. Questi presupposti hanno spinto, negli ultimi anni, in Italia, le autorità, soprattutto locali, a prestare particolare attenzione all'introduzione nella legislazione di specifici benefici per le imprese EMAS. Le imprese sono state così orientate verso EMAS anche rispetto alla norma ISO 14001, poiché quest'ultima non comportando l'obbligo della «dichiarazione ambientale», di una sua convalida e di una registrazione ufficiale in un elenco pubblico, non garantisce lo stesso livel-

lo di trasparenza di EMAS. Oggi, quindi, EMAS si presenta come uno strumento formidabile ad ampio spettro per attuare concretamente i principi dello sviluppo sostenibile.

Il primo sito registrato EMAS in Italia risale al 1997; oggi nell'elenco EMAS europeo vi sono 106 registrazioni italiane.

Dopo un'intensa fase istruttoria, durata sei mesi, il Comitato Nazionale per Ecolabel e per Ecoaudit - Sezione EMAS Italia, con decisione del 20 marzo 2003, ha formalmente approvato e accreditato la Scuola Locale per Consulenti e Revisori Ambientali EMAS della Provincia di Foggia, terza in Italia insieme con le scuole di Ancona e Viterbo, ma unica nel Sud. A queste si uniranno a breve le scuole di Padova, Bolzano, Firenze, Camerino e Palermo. La Scuola formerà consulenti per seguire imprese ed enti locali nel settore dell'ecogestione e della certificazione ambientale, con particolare riferimento ai «sistemi di gestione ambientale» attualmente applicabili e riconosciuti a livello europeo (regolamento CE 761/2001, *Eco-Management and Audit Scheme - EMAS*) e internazionale (norme ISO 14001).

Riguardo alle caratteristiche rilevanti del territorio rispetto a cui operare, quali ambiti formativi prioritari la Scuola EMAS di Foggia ha assunto i settori turistico-alberghiero, dei servizi ambientali per la gestione dell'acqua e dei rifiuti (per l'anno di formazione 2003-2004), della pubblica amministrazione e quello agroalimentare (per il 2004-2005). Gli argomenti trattati, nella parte generale e nella parte specifica in funzione del settore specialistico di riferimento, saranno: legislazione ambientale, norme sui sistemi di gestione ambientale, gestione aziendale, sistemi di gestione ambientale, tecniche di *audit* ambientale, tecniche e cicli produttivi, analisi ambientale specifica.

Su 147 candidati, 24 sono stati ritenuti idonei da una commissione di valutazione presieduta da un rappresentante del Comitato EMAS nazionale; a questi, dopo

l'esame finale, verrà rilasciato un attestato comprovante a tutti gli effetti la qualifica ottenuta. L'attestato è valido per l'iscrizione all'albo nazionale dei Consulenti e Revisori Ambientali EMAS, nell'assolvimento degli obblighi e adempimenti che si incontrano lungo l'intero percorso EMAS (consulenti), nella predisposizione e attuazione del sistema di gestione ambientale e di *audit* interno (revisori).

In occasione dell'inaugurazione, è stato sottoscritto il protocollo d'intesa tra le scuole locali EMAS della Provincia di Foggia e della CCIAA di Ancona. La sottoscrizione del protocollo suggella un'intesa ormai consolidata tra le due scuole, testimoniata dalla recente e congiunta presentazione all'UE di un importante progetto LIFE Ambiente finalizzato alla promozione e alla diffusione dei sistemi di gestione ambientale per le strutture turistiche del territorio marchigiano e della Capitanata.

Gli oratori intervenuti alla cerimonia sono stati concordi nell'asserire che la Scuola EMAS in Capitanata rappresenta un'opportunità unica per il territorio per costruire un inedito *network* tra imprese, mondo delle professioni e istituzioni pubbliche nell'ottica della sostenibilità ambientale. In particolare il presidente della Provincia di Foggia, Carmine Stallone, considera l'istituzione della Scuola «uno strumento innovativo e concreto» che la Provincia stessa intende sostenere «per far penetrare nel tessuto economico e sociale una nuova cultura ambientale al fine di promuovere cambiamenti strutturali profondi ed al tempo stesso estesi al maggior numero di soggetti possibili affinché i dettami della sostenibilità diventino prassi diffusa». Se si comprendono i vantaggi per le imprese nel considerare «l'ambiente una risorsa da controllare e gestire con approccio strategico», l'impatto economico e finanziario si ridimensiona e si trasforma in opportunità concrete di miglioramento dell'immagine aziendale e di posizionamento competitivo sui mercati.

L'evento del 15 novembre si è configurato, inoltre, quale prima sessione dei seminari informativi *Agenda 21 locale e certificazione ambientale* previsti nell'ambito del programma *Agenda 21 Locale* della Provincia di Foggia. I cinque seminari saranno curati da esperti del settore e sono finalizzati alla diffusione di procedure e contenuti connessi alla sostenibilità ambientale nelle attività produttive e nella pianificazione territoriale.

Vito Arcangelo Carulli

Centri storici e identità locale

Se la scienza geografica diviene applicata «tutte le volte che si pone al servizio della società e utilizza le sue conoscenze, il metodo e lo spirito geografico per l'impostazione e la soluzione di problemi pratici, indagando principalmente sui settori della vita economica e sociale, in cui si prevede l'intervento dell'uomo in forma programmata» (Titi), allora uno degli ambiti che attualmente impone la partecipazione attiva del geografo è quello turistico. È questa la considerazione fondamentale emersa dal convegno *Centri storici e identità locale nella progettazione dello sviluppo sostenibile di sistemi del turismo*, tenutosi presso l'Università di Catania nei giorni 27 e 28 ottobre 2003.

Le recenti trasformazioni del fenomeno turistico, unite alle nuove interpretazioni dello sviluppo, hanno riportato alla ribalta una serie di categorie interpretative del sapere geografico e rilanciato l'osservazione (diretta e indiretta) come elemento indispensabile per una pianificazione territoriale efficace. L'osservazione, infatti, persa la sua finalità esclusivamente contemplativa, rappresenta il punto di partenza essenziale per identificare quelle specificità stabilmente incorporate nei «luoghi» che sono alla base di processi di sviluppo turistico autocentrati, capaci di salvaguardare la sostenibilità e l'identità di ambiente e popolazione.

I lavori si sono aperti con l'intervento di Ernesto Mazzetti che, seguendo un percorso iniziato negli anni Settanta, ha evidenziato come da sempre i geografi abbiano studiato il fenomeno turistico senza perdere di vista le strette connessioni tra beni culturali e paesaggio inteso come «un bene a cui anettere un valore». In questo contesto, si assimila il paesaggio a un sistema in cui dovrebbero individuarsi e preservarsi «beni geografici», espressione della memoria e dell'identità dei luoghi, senza ostinarsi nella ricerca delle differenze e dei confini tra «beni ambientali» e «beni culturali». La tutela diviene, allora, il fondamentale presupposto per assicurare un uso sostenibile del territorio, in cui l'attività ricreativa non abbia funzione «consumatrice e devastatrice», ma sia il tramite «per attenuare marginalità economica e disagio sociale». In quest'ottica, le politiche turistiche dovrebbero, da un lato, puntare a rivitalizzare i paesaggi delle aree a sviluppo turistico maturo, dall'altro individuare paesaggi che possano aprire nuove prospettive allo sviluppo turistico.

A sua volta, Onofrio Amoroso ha sottolineato come il paesaggio culturale italiano, pur essendo unico e irripetibile, sia stato sinora poco valorizzato come «elemento strategico di uno sviluppo nuovo». In Italia il turismo culturale contribuisce con il 26,4% al totale delle entrate turistiche e rappresenta un terzo delle presenze alberghiere; questi flussi interessano, soprattutto, le classiche città d'arte, mentre ne rimangono esclusi gli altri 6.300 centri storici fondati prima del XVI secolo, ricchi di suggestioni e memorie, che hanno «resistito» alla modernizzazione e hanno conservato un patrimonio culturale espressione della loro storia sociale, economica e antropologica. La presenza di tali centri impone un «approccio culturale allo sviluppo», che renda compatibili le loro valenze con un'analisi di tipo economico. Infatti, per salvaguardare il bene «centro storico», «le variabili cruciali nei processi di sviluppo non sono gli inter-

venti di politica economica, ma la cultura locale/regionale»; la sottostima di tali variabili ha determinato una scarsa efficacia e una modesta efficienza degli interventi, soprattutto nel Mezzogiorno. Pertanto, ogni processo di sviluppo locale non può che essere «idiosincratico», cioè «peculiare o specifico rispetto ad un luogo»; questo significa che, per un potenziale successo, ogni iniziativa economica deve legarsi alle radici culturali dei luoghi e all'identità di cui essi sono portatori. A titolo esemplificativo, per i prodotti tipici, nelle attuali strategie di *marketing*, l'attenzione è posta sul luogo d'origine del prodotto, mentre completamente trascurata è l'informazione sul contesto in cui esso è fabbricato, vale a dire sulle conoscenze implicite, sulle condizioni fisiche e antropologiche che concorrono alla produzione. Queste informazioni, invece, se ben consegnate ed enfatizzate, potrebbero suscitare curiosità per il luogo di fabbricazione e dar vita a una «filiera culturale».

Nunzio Famoso, quindi, è partito dalla considerazione che il processo di urbanizzazione, deurbanizzazione e riurbanizzazione dei centri storici è strettamente legato alla loro capacità di competere con altri spazi della città che, nel tempo, si sono rivelati più attrattivi; ciò ha creato effetti di riflusso che hanno portato al loro abbandono e degrado. Questi processi hanno subito una recente inversione di tendenza che ha portato alla rinascita dei centri storici, che «trova la sua ragion d'essere nel processo di controurbanizzazione e nel contemporaneo protagonismo del "locale"».

Parallelamente, si è avviato un ampio dibattito sul concetto di centro storico, nel tentativo di giungere a una definizione «convincente e univoca» necessaria per adottare politiche di *governance/government*, integrate e non settoriali. Pertanto, come ha evidenziato Maria Mautone, la rifunzionalizzazione dei centri storici impone la continuità della «matrice identitaria locale», per evitare che si abbia un

banale trasferimento di funzioni residenziali, avulso da una «riqualificazione dei ruoli territoriali». Il recupero delle forme materiali, infatti, si è spesso rivelato un insufficiente tramite per la tutela e valorizzazione delle esperienze immateriali e della diversità culturale. I centri storici devono essere intesi come «luoghi della memoria collettiva» per indurre nuovi e più vasti processi di crescita che, esaltando le potenzialità endogene dei luoghi, concorrono alla definizione di sistemi locali e mettono in essere nuovi percorsi di territorializzazione «rispettosi delle diversità culturali».

Questi presupposti consentono al sistema territoriale «centro storico» di aprirsi verso l'esterno, «partecipare ai circuiti globali, coglierne gli *input* ed elaborare strategie di cambiamento a livello locale conservando la propria identità». Una spinta in questa direzione, sia per le politiche culturali sia per le politiche di sviluppo, sembra giungere dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze, 2000) che, considerando il paesaggio nella sua complessità, sembra spostare l'attenzione «dall'oggetto al sistema, dagli eventi ai contesti» e propone una tutela innovativa che «riconosce la valenza culturale che avvolge il territorio» e considera «le cose non separabili dal loro divenire».

In tal senso, i valori dell'ambiente culturale di un luogo assumono due ruoli strategici nella competizione tra territori perché, come ha spiegato Francesco Adamo, ne accrescono sia l'attrattività residenziale sia l'attrattività propriamente turistica. In particolare, nei paesi economicamente evoluti, le aree turistiche necessitano di un processo di riqualificazione dell'offerta che renda fruibili «le attrattive turistiche dell'ambiente locale» e che punti sia alle differenze territoriali come risorsa, sia alla qualità degli elementi del territorio. Per raggiungere tale obiettivo è, però, necessario che le politiche turistiche, indirizzate alle imprese turistiche e ai turisti (ISO 14100, norme EMAS sui sistemi di

gestione ecologica), siano inserite in una politica per i territori, da attuare con strumenti di programmazione negoziata (patti territoriali, per esempio); una politica riconosciuta dall'alto, ma creata dal basso, che definisca un modello partecipativo e sia in grado di integrare obiettivi paesaggistici, ecologici e beni culturali. Questo atteggiamento evidenzia, come rilevava Elio Manzi nella conclusione dei lavori della prima giornata, la necessità di un «ritorno al paesaggio» che permetta di inserire i centri storici (soprattutto quelli minori) in circuiti più ampi, in itinerari tematici transcalari che li proiettino fuori dalla dimensione locale, lasciandoli comunque ancorati al territorio.

In che modo, però, si può progettare uno sviluppo turistico sostenibile? Con questo interrogativo si sono aperte la seconda sessione di lavori e la tavola rotonda, con una serie di relazioni di attori locali pubblici e privati, tese a focalizzare i percorsi in atto. Inizialmente, Vittorio Ruggiero ha sottolineato che i criteri di scelta più seguiti dai turisti europei «post-moderni» sono le esigenze personali (familiari e culturali), che spingono verso un'offerta turistica locale che pian piano si affianca a quella globale standardizzata. Da un'indagine Eurobarometro sulle vacanze degli europei (1997-1998) emerge che questa «New Age of Tourism» ha spostato l'attenzione «sul ruolo centrale del territorio e sul ruolo dell'immagine turistica legata ai beni e ai valori culturali, umani e paesaggistici». Si impone, dunque, il passaggio da una politica incentrata sull'offerta a una mirata alla domanda, che punti a integrare in rete interessi individuali e collettivi, che ricerchi la competitività nelle potenzialità del territorio, che conduca alla sostenibilità dello sviluppo turistico. Quest'ultima si potrebbe ottenere creando complementarità tra turismo e settori trainanti dell'economia locale (agricoltura, artigianato, pesca, piccola industria), fino alla delimitazione di «sistemi territoriali d'offerta» in grado di incentivare

la formazione delle dinamiche tipiche del distretto.

Un forte impulso alla creazione di tali sistemi è stato dato, in tempi recenti, dalla legge 135/2001 che indica i caratteri peculiari dei «sistemi turistici locali». Tuttavia, altri intervenuti hanno evidenziato come si parli molto e si faccia poco per creare la sostenibilità turistica e dare impulso alla creazione di sistemi: manca ancora il dialogo Stato-Regioni, manca ancora un linguaggio comune e poche sono le sinergie a scala locale.

La legge 135/2001 è innovativa perché investe sui soggetti locali e, nonostante i conflitti sorti tra Stato e Regioni per l'individuazione dei sistemi turistici locali, la legge per la prima volta vede interagire le politiche culturali con quelle turistiche. Anche la creazione, nel 1999, delle agenzie del demanio, che gestiscono il patrimonio immobiliare dello Stato e delle Regioni, è espressione del passaggio a un'amministrazione dinamica di beni dismessi di valore storico sociale e finanziario, mentre, come possibile soluzione alla sostenibilità del turismo, è stato suggerito il percorso di certificazione ambientale per ottenere «marchi d'area» (come nel caso del Parco della Valle di Anapo, in Sicilia).

La politica, dunque, assume un ruolo di rilievo nella promozione turistica e, come ha evidenziato Udo Sprengel dell'Università di Hannover, in Germania a partire dalla metà degli anni Novanta il turismo sostenibile, detto anche «turismo adatto», ha portato a incrementare la ricettività alberghiera nelle imprese familiari medio-piccole, ad accrescere il numero di parchi naturali, a puntare su beni culturali innovativi (le miniere, i luoghi delle favole dei fratelli Grimm...) per favorire il recupero dell'identità locale.

Da non tralasciare, secondo Franca Miani, la nuova tendenza a creare attrazione turistica per mezzo di «eventi culturali», sempre più numerosi perché possono promuovere l'immagine dei luoghi aven-

do, in genere, uno stretto legame con il territorio. Ciò nonostante, necessitano di una progettualità integrata e sistemica che, nel momento in cui viene meno, porta la manifestazione all'insuccesso, com'è accaduto al Verdi Festival di Parma.

A questo punto resta solo da chiedersi in che modo i geografi possano intervenire per favorire sviluppo locale e valorizzazione turistica dei beni culturali e ambientali.

Alla domanda hanno risposto gli studiosi, coordinati da Attilio Celant, che partecipano al programma di ricerca cofinanziato dal MIUR *Turismo e crescita produttiva: fattori locali e competitività del territorio*. Il gruppo di ricerca mira all'individuazione di sistemi turistici locali, di strategie per lo sviluppo sostenibile e di elementi distintivi dell'immagine territoriale, tramite lo studio delle risorse e l'indagine sul campo rivolta verso le imprese turistiche, gli interlocutori privilegiati, i turisti, come i responsabili delle singole unità locali coinvolte hanno evidenziato.

A conclusione dei lavori, Tullio D'Aponte ha sottolineato come sia auspicabile che la comunità scientifica dei geografi punti al superamento di indagini esasperatamente descrittive e, individuando regolarità e modelli di comportamento, avanzi proposte concrete che consentano di avviare il dialogo, troppo spesso trascurato, con gli operatori del settore. In effetti, in questa occasione, mondo accademico e mondo amministrativo-imprenditoriale si sono messi a confronto evidenziando, in particolare, l'esigenza degli amministratori di disporre di piani operativi piuttosto che di riflessioni teoriche. Tuttavia, la notevole concordanza nel contenuto delle relazioni e le riflessioni conclusive hanno rivelato non solo la validità dell'impostazione teorico-metodologica seguita dai geografi, ma anche lo sforzo di superare lo scollamento tra momento scientifico e momento operativo.

Mariateresa Gattullo

GEOGRAFIA URBANA E REGIONALE

Ville e grandi residenze gentilizie di campagna: geografi e territorialisti a confronto

Dalla collaborazione tra l'Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università «Carlo Bo» di Urbino e l'amministrazione comunale di Treia (Macerata), è scaturito il secondo convegno nazionale sui beni culturali (Treia 6-8 giugno 2003), prosecuzione di quello, di più ampio respiro, svolto a Urbino nel settembre 2001, nel quale c'era stato un primo approccio alle tematiche trattate.

Geografi e territorialisti hanno avviato un confronto partendo da un comune intento: sostenere una politica territoriale che tenga in considerazione le implicazioni delle residenze storiche sul territorio, le complesse relazioni che esse intessono con lo spazio cittadino e i problemi legati al loro recupero, riuso e valorizzazione. L'Istituto di Geografia dell'ateneo urbinato, infatti, tra i filoni di ricerca intrapresi, conduce ormai da una decina d'anni uno studio sulle ville storiche, mentre il Comune di Treia, pur se attento al patrimonio archeologico e ai beni diffusi nel territorio comunale, dopo l'acquisto di una monumentale villa con parco, ha accresciuto la riflessione sui temi della valorizzazione e del riuso. L'appuntamento di Treia, pertanto, è stato un'occasione per agganciare la ricerca universitaria al territorio e un'opportunità per fare il punto sullo stato degli studi del patrimonio edilizio storico di campagna che connota il paesaggio regionale italiano: un bene ancora poco conosciuto e ancor meno fruito dalle comunità locali.

Il convegno ha offerto un panorama variegato e multiforme, anche se necessariamente orientato, degli studi italiani in questo settore. Rilevante è stato l'interesse delle soprintendenze per i beni architettonici e il paesaggio: oltre a quella marchi-

giana sono state rappresentate quelle di Milano, delle province di Sassari e Nuoro, di Siena e Grosseto, che hanno messo in luce esempi locali di recupero e valorizzazione. Per la provincia di Venezia, G. Vidali ha parlato di un'esperienza avviata da tempo nell'ambito della valorizzazione del territorio: la promozione delle ville venete come luogo di eventi e veicolo di conoscenza e di opportunità economiche per il territorio.

Nelle Marche e in altre regioni, dove le grandi residenze gentilizie vengono censite e studiate metodicamente, la valorizzazione e il riuso, attraverso i quali può avvenire la promozione dell'immagine culturale regionale, sono risultati questioni fondamentali. Le ville e il contesto ambientale nel quale sono inserite costituiscono, infatti, un patrimonio che può offrire opportunità di sviluppo economico e di qualificazione delle condizioni socio-culturali della popolazione locale, consentono di raccontare la storia e l'economia di una regione, ne forniscono la rappresentazione e, per tutto questo, devono rientrare nei progetti di qualificazione territoriale e nelle linee di sviluppo di reti e servizi culturali integrati.

Il 6 giugno i lavori si sono aperti con il saluto delle autorità locali e provinciali e di P. Persi, promotore dell'incontro, che ha illustrato i risultati e la dinamicità degli studi nell'ambito marchigiano, fra l'altro confermati dalla nutrita presenza dei relatori dell'Università urbinata. L'attività di ricerca condotta finora dall'Ateneo ha fatto emergere un patrimonio insospettabile fino a un decennio fa, che ha interrotto il silenzio su questo bene diffuso nelle Marche: regione celebrata finora per i centri antichi e per i monumenti storico-artistici e ambientali, e non per le sue ville. Sono seguiti gli interventi di C. Pongetti (Perugia), di A. Montironi (Macerata), e di S. Ricciardi (Urbino), *trait-d'union* tra l'Istituto di Geografia e il Comune di Treia.

Tre le sezioni che hanno scandito le giornate: *Ville, villeggiature, paesaggi rurali; Problematiche del riuso e del recupero*

della funzione territoriale; Beni culturali, identità locali e sviluppo sostenibile. Al loro interno si sono evidenziati il gruppo di studio umbro, coordinato da A. Melelli, che ha presentato i casi di recupero e riuso di residenze gentilizie regionali; quello ligure, guidato da M.C. Giuliani Balestrino, che ha indagato in particolare il territorio savonese; quello veronese, con E. Gamberoni e M. Pasa. La comparazione tra le diverse realtà regionali e tra le proposte di riuso e valorizzazione ha avuto il suo *clou* nella tavola rotonda di sabato 9 giugno coordinata da G. Corna Pellegrini (Milano), nella quale sono intervenuti M.C. Giuliani Balestrino (Genova), L. Lippi (soprintendente per i Beni Architettonici e il Paesaggio delle Marche), politici, proprietari di dimore monumentali e rappresentanti dell'associazionismo culturale locale e dell'Associazione Dimore Storiche Italiane. A integrazione dei contributi scientifici è stata organizzata un'interessante mostra su Villa Spada, recentemente acquisita dal Comune di Treia, prima tappa dell'escursione che ha occupato l'ultima giornata. La visita guidata è stata estesa ad alcune tra le più importanti ville di Treia; a questa hanno partecipato anche architetti, ricercatori locali, appassionati conoscitori del territorio, che hanno colto l'occasione di entrare in spazi privati altrimenti preclusi.

Lo studio sulle residenze gentilizie è riuscito, nel tempo, a sollecitare l'interesse di studiosi di altre discipline che, attorno a queste dimore, hanno avviato ricerche collaterali: architettoniche, artistiche, paesaggistiche, botaniche. La villa, infatti, è un fenomeno che per la sua stessa natura richiede un'indagine pluridisciplinare. Si tratta di un microcosmo complesso in cui l'architettura, il parco, l'organizzazione degli spazi circostanti, la posizione e l'economia rientrano all'interno di un progetto culturale, sociale, economico e territoriale che va ripreso e rilanciato nei rinnovati contesti sociali ed economici del tempo presente.

Annalinda Pasquali

ITALIA

Il patrimonio minerario antico dei Monti della Tolfa

Numerose sono ormai, e fortunatamente, le proposte di studio che, attraverso un'analisi multidisciplinare, tendono a una rivalorizzazione intelligente del patrimonio storico-culturale. Fra queste, alcune si occupano non solo degli insediamenti residenziali o delle strutture agrarie (temi «classici» in materia), ma anche del patrimonio archeologico-industriale e, più raramente come è logico attendersi in Italia, ma' con un interesse di tanto maggiore per chi si occupa di geografia e di geografia storica, delle strutture connesse allo sfruttamento minerario antico. Un buon esempio è stato recentemente fornito, grazie alla Provincia di Roma che ne ha editi i risultati, con un bel volume dove sono raccolti svariati saggi relativi allo sfruttamento delle risorse minerarie del territorio dei Monti della Tolfa (*Metalli, miniere e risorse ambientali. Il territorio dei Monti della Tolfa tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di F. Fedeli Bernardini, 2000, per 123 pagine di grande formato e molto illustrate).

L'area tolfetana è, notoriamente, una delle non molte regioni italiane in cui sia stata praticata, dall'antichità fino alle soglie dell'età contemporanea, una rilevante attività estrattiva; per qualche secolo, addirittura, la Tolfa ebbe il monopolio europeo della produzione di allume, indispensabile per una serie di lavorazioni artigianali e protoindustriali (pellami, carta e altro). La fioritura, in età moderna, della produzione di allume ebbe effetti territoriali più vasti della sola Tolfa, interessando, ad esempio, l'ammodernamento del porto di Civitavecchia, da cui l'allume veniva esportato, e il potenziamento delle vie terrestri che servivano l'area mineraria, in direzione di Roma e in direzione della Toscana. Di una gran parte delle implicazioni dell'attività mineraria in età moderna si occupa,

appunto, il volume citato – presentato dall'allora assessore alla Cultura e alle Politiche Giovanili della Provincia di Roma, Paola Guerci, e introdotto da Roberta Morelli, dell'Università di Roma «Tor Vergata» – che può essere considerato, appunto, un esempio di riguardo dello sforzo condotto da storici particolarmente attenti alle condizioni geografiche.

Innanzitutto è stata considerata (Giorio Brocato) la morfologia dell'area dei comuni di Allumiere e Tolfa, dove l'evoluzione geologica – in particolare il vulcanismo – dà ragione della formazione dei giacimenti, essenzialmente basati sulle mineralizzazioni alunitiche e metallifere. Una interessante *Carta preliminare delle anomalie morfologiche artificiali legate ad attività estrattiva* permette di evidenziare come queste anomalie si concentrino soprattutto a est del centro di Tolfa e a nord di quello di Allumiere, nonché nell'area che separa i due abitati. In maniera complementare, è stata condotta (Susanna Passigli) una completa analisi dell'uso del suolo (il «sopraterra») del territorio allumierasco e tolfetano, ricostruendo la situazione delle proprietà fondiari e il loro uso (bosco, pascolo, colture), con particolare riferimento alle connessioni esistenti con la produzione dell'allume. Anche grazie a interessanti tabelle e alla raccolta dei toponimi, l'insieme dei due contributi consente, con i cartogrammi relativi all'ubicazione delle cave e delle miniere, dei toponimi, dell'uso del suolo secondo il Catasto Gregoriano e secondo la carta della Campagna Romana del Cingolani, di delineare in maniera molto convincente lo stato passato delle strutture fondamentali del territorio della Tolfa. Più orientato sull'evoluzione del rapporto tra presenza antropica e substrato fisico, così da contribuire a inquadrare ancor meglio gli altri contributi, un terzo intervento (Renato Sansa) dà conto dei fattori che hanno impedito, soprattutto tra il XVI e il XVII secolo, alla pressione sulle risorse di divenire incompatibile con l'ambiente, al punto di ipotizzare

che sia possibile riconoscere all'amministrazione dell'epoca una «originaria seppur velata coscienza ecologica».

La pressione demografica, comprensibilmente, nelle aree interessate da fenomeni che possiamo definire almeno protoindustriali, ebbe un peso crescente nel tempo e comunque particolare, alimentato da flussi immigratori, e richieste specifiche risposte quanto a organizzazione del lavoro, approvvigionamento di beni e di alimenti, condizioni di vita degli operai, modalità di lavorazione, incidenti sul lavoro e malattie «professionali», mantenimento dell'ordine e della giustizia, insediamenti operai: tutti temi che nell'area considerata emergono dall'analisi di dettaglio (Franca Fedeli Bernardini) dell'attività estrattiva, nonché, per utilizzare un termine moderno, del suo indotto. Allo stesso modo sono stati esaminati i processi tecnici di produzione settecenteschi e i luoghi nei quali questi si svolgevano (Mauro Cavallini), e la progressiva antropizzazione del paesaggio dei Monti della Tolfa anche attraverso l'evolvere del patrimonio edilizio-architettonico (Enrico Genovesi). Tutti approfondimenti che sono resi possibili dalla disponibilità di una notevole massa di documenti che, dalla fine del Quattrocento (da quando i genovesi, perdendo Focea, sulla costa dell'Asia Minore di fronte a Chio, persero anche il controllo dei soli giacimenti di allume allora noti), l'amministrazione pontificia produsse sulle cave della Tolfa e sulla loro gestione. È così realizzabile anche una puntuale indagine sulle cave dell'allume nel XVIII secolo (Roberta Candelori) e sul sistema degli appalti tra la fine del Seicento e quella del Settecento.

Non è stato poi dimenticato che, anche prima della scoperta e della valorizzazione dell'allume, i Monti della Tolfa erano un'area di estrazione di un qualche rilievo: è il caso, in particolare, della produzione e della lavorazione del ferro presso il sito medievale di Leopoli-Cencelle (Vasco La Salvia), che prosegue una tradizione più antica, nell'ambito della storia

mineraria dell'Etruria meridionale. Non solo il ferro, d'altronde, ma anche il piombo – pure sfruttato fin dall'antichità: è stato possibile individuare (Antonella Felicioni) i complessi archeominerari del ferro e del piombo attivi tra il XVII ed il XVIII secolo, e giungere anche a interessanti conclusioni «geopolitiche» – che meriterebbero di essere approfondite – soprattutto in merito alla produzione locale di ferro. Il ferro tolfetano, a quanto pare, non sarebbe stato adeguatamente sfruttato a causa della fraudolenta concorrenza della produzione dell'Elba e degli interessi stranieri, esercitata attraverso «un sistema di corruzione, che investiva una fascia intermedia della Reverenda Camera Apostolica a favore di concorrenti stranieri, coadiuvato dalla resistenza delle potenze locali».

La valorizzazione del patrimonio storico-culturale di un territorio, infine, può e deve fare utilmente ricorso anche a documentazione di tutt'altro genere, come mostrano gli esiti di un'indagine antropologica (Vincenzo Cannada Bartoli) che, mediante interviste condotte *in loco*, ha ripercorso il lavoro in miniera attraverso la percezione che ne hanno i contemporanei o, ancora, le due brevi analisi sullo sviluppo urbano di Tolfa (Daniela Sgricia) e di Allumiere (Claudio Gentili) che concludono il volume ricordato. È in questa maniera, del resto, che si riesce a «saldare» lo studio delle condizioni di vita antiche – quelle che hanno prodotto ciò che attualmente possiamo considerare «patrimonio» – con le condizioni di vita attuali, e così motivare nel modo più convincente l'opportunità, quando non la necessità, di conservare e valorizzare il patrimonio: senza ridurlo allo stato di materiale da esporre alla curiosità raramente consapevole dei turisti, ma piuttosto garantendone la salvaguardia e confermandone l'efficienza nell'ambito sia dei processi che tuttora alimentano l'identità locale, sia dei processi che garantiscono l'incessante produzione di territorio.

Massimiliano Tabusi

VARIE**«Geomaghreb»**

Nel 2003 il panorama internazionale delle riviste di geografia applicata si è arricchito di una pubblicazione semestrale curata e edita dai geografi dell'Università di Fès. Si tratta di «Geomaghreb-Revue des Études Appliquées en Sciences de la Terre, Géographie et Aménagement», Fès (2003, 1, pp. 102), una rivista semestrale in lingua francese con ampi riassunti in arabo e inglese.

Coerentemente con il suo sottotitolo, essa conferma sin dal primo numero una marcata vocazione applicativa e l'intenzione di fungere da ponte tra studiosi e ricercatori universitari e tecnici direttamente impegnati nella gestione del territorio. Da quest'ultimo punto di vista, si tratta di un'iniziativa editoriale e culturale che s'inserisce nel solco di una tradizione ben consolidata nel mondo della geografia francofona: basterebbe pensare all'ormai decennale vicenda di «Montagnes Méditerranéennes», una rivista nata sotto l'egida del Centre d'Études et de Recherches sur les Montagnes Sèches et Méditerranéennes dell'Università di Grenoble. In questa prospettiva, «Geomaghreb» si propone di attribuire un particolare rilievo alla descrizione e all'analisi sia delle risorse naturali dei sistemi territoriali sia delle strategie e delle tecniche di gestione del territorio adottate dagli attori locali.

Sulla base di queste scelte scientifiche e editoriali, nel primo numero sono proposti soprattutto studi che spaziano dai problemi dell'inquinamento (caso della falda mio-plio-quadernaria della piana di Tadla), all'analisi dei sistemi acquiferi del bacino d'Essaouira mediante l'impiego di metodi geofisici, a quello sull'inquinamento derivante dalle scorie metalliche provenienti dai siti estrattivi dismessi d'Aouli, o infine alle implicazioni, in termini di gestione del territorio, delle situazioni di rischio idrogeologico rilevabili nella regio-

ne di Taza. Tuttavia, non mancano neppure contributi a carattere più marcatamente teorico, quali lo studio della geochimica e della geo-termometria delle fonti termali dell'altopiano d'Oulmès, nel Massiccio Centrale Marocchino, o quello sulle sequenze sedimentario-climatiche dei siti musteriani dell'Ardèche. Ancorché minoritari, compaiono sin dal primo numero anche studi inerenti tematiche di geografia umana applicata alla gestione del territorio e ricerche che si collocano in una zona di frontiera tra la geografia fisica e quella economica o infine studi a carattere geo-cartografico. Si tratta di analisi che vertono sui rapporti tra strategie degli attori locali e ruolo della società civile nella gestione delle aree urbane, che affrontano lo studio di modelli finalizzati alla gestione delle risorse idro-agricole con l'obiettivo di ottimizzare la funzionalità del sistema agricolo locale e infine che propongono un esempio di cartografazione della degradazione dei suoli.

L'intenzione di assicurare alla rivista un respiro internazionale trova una conferma nella composizione del comitato scientifico, nel quale, accanto a geografi marocchini, algerini e tunisini, siedono studiosi francesi (delle università di Aix-Marseille II, Bordeaux III, Clermont Ferrand, Grenoble, Le Bourget du Lac, Lille, Metz, Paris X, Tours e Versailles Saint-Quentin-en-Yveline), spagnoli (di Barcellona), italiani (A. Marcello di Cagliari e M. Spotorno di Genova), belgi (dell'ULB), lussemburghesi e statunitensi (della Clark University di Worcester), confermando anche per questa via l'intenzione della rivista di proporsi quale luogo di dibattito scientifico-applicativo tra studiosi operanti sulle due sponde del Mediterraneo.

Mauro Spotorno

Il centesimo compleanno del *Calendario Atlante*

Quando, proprio all'alba – come si usa

dire – del XX secolo, Giovanni De Agostini decise di produrre un piccolo annuario di statistiche «politiche» in italiano e per il pubblico italiano, un modello di riferimento esisteva ed era ormai da tempo diffuso tra gli studiosi e, soprattutto, tra i comunicatori (giornalisti) e i decisori (politici): l'*Almanach de Gotha*. Realizzato in Germania, ma in francese – lingua internazionale, all'epoca, specialmente per le necessità delle diplomazie – l'almanacco di Gotha era un prodotto tipicamente sette-ottocentesco, a cominciare dalla specifica insistenza sugli aspetti genealogici, ricordati anche nel titolo completo dell'almanacco; vale a dire che tra le informazioni che pareva utile e/o necessario fornire al lettore dell'epoca figuravano ancora i riferimenti alle famiglie regnanti e alle casate loro legate da parentela, con le rispettive genealogie (tant'è che nell'uso corrente italiano «il Gotha» è espressione che è passata a indicare qualsiasi tipo di «aristocrazia»). Un repertorio politico ma pre-nazionale, in un certo senso, e comunque nettamente datato. Va da sé che in seguito anche l'almanacco di Gotha si è aggiornato e ha preso a considerare anche e soprattutto altri dati.

Giovanni De Agostini, fin da principio, mirò invece a uno strumento molto più agile e apparentemente meno ambizioso: un prodotto che voleva essere una breve raccolta di dati statistici, di informazioni essenziali (curioso che, nei primi anni, molte di queste informazioni riguardassero i potenziali bellici dei paesi repertoriati: truppe di terra e di mare, naviglio e via dicendo), destinato alle «persone di cultura», ma in particolare agli insegnanti e ai giornalisti. A questo, trattandosi di qualcosa che veniva realizzato da una casa editrice espressamente geografica, De Agostini volle unire un mini-atlante, uno dei primi atlanti minimi (per formato) a colori che circolarono – una specialità della De Agostini almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento, applicata a vari ambiti: alle colonie, alle missioni cattoliche e via

dicendo. Il successo fu immediato e crescente nel tempo, tanto da indurre subito ad aumentare le pagine di testo e di cartografia, modificando e arricchendo a più riprese la pubblicazione.

Il risultato è il *Calendario Atlante De Agostini* che tutti noi ancora conosciamo e utilizziamo, stampato per la prima volta nel 1903 con data 1904 e arrivato ora al centesimo anno. Per la verità, dovrebbe essere questo il 101° anno di vita, data la necessità di conteggiare anche l'anno 1° – ma per il gioco degli «anniversari» il 2004 è stato considerato come il centesimo anno. Del resto, se si considera che alla fine della seconda guerra mondiale due annate (1945-1946) uscirono insieme (con l'indicazione di anno 42°), si tratta in effetti del centesimo volume.

Sembra inutile ricordare le caratteristiche del *Calendario Atlante*: chiunque si occupi di geografia sul piano professionale sa perfettamente che il repertorio statistico della De Agostini è fra i più affidabili e pratici che esistano – forse più affidabile e certamente più pratico di annuari molto blasonati e decantati, ma editi in inglese o in francese, il che ne garantisce una notorietà molto maggiore, benché anche del De Agostini siano esistite edizioni in lingua straniera (spagnolo). Si potrà anche aggiungere, a onor del vero, che «più affidabile» non significa «perfettamente affidabile», cioè privo di errori; giacché anche il *Calendario Atlante*, nelle sue parti statistiche, incorre in errori. Però, appunto, non più e probabilmente anzi meno spesso di altri analoghi annuari decantati come strumenti imprescindibili di consultazione e documentazione. Rispetto ai quali, certamente il *Calendario Atlante* conserva inoltre la caratteristica di una maneggevolezza senza confronto migliore e il piccolo (per dimensioni) *plus* costituito dall'atlantino, con relativo indice dei nomi, che da sempre correda l'annuario. Che la maneggevolezza si paghi con caratteri di stampa minuti – e conseguente difficoltà di lettura – è vero, benché sia un effetto attenuato dal-

la nitidezza della stampa e da una scelta accurata dei caratteri impiegati; ma è altrettanto vero che non esistono altri annuari che si possano infilare in un taschino e che si consultino più rapidamente del *Calendario Atlante*. Tutti, peraltro, si consultano più rapidamente – cioè: più rapidamente forniscono una risposta chiara e definita – di un qualsiasi sito Internet, a conferma della circostanza che la ridondanza di dati prodotta dal maggiore accesso ai mezzi di comunicazione non semplifica la ricerca dell'informazione, ma la complica o ne allunga i tempi; e che presumibilmente continueremo ancora a lungo a ricorrere con vantaggio al *Calendario Atlante* nella sua forma, via via aggiornata ma sostanzialmente tradizionale, di repertorio statistico selezionato e «normalizzato», che ne fa uno strumento a buon diritto apprezzato da cento anni in qua.

Claudio Cerreti

NOTIZIE BREVI

- Mercoledì 10 marzo 2004, presso la sede del CNR, si è svolto un seminario di presentazione – rivolto ai giornalisti scientifici – del 32° Congresso Geologico Internazionale, che nei giorni dal 20 al 28 agosto 2004 si terrà a Firenze. In Italia dopo oltre un secolo di assenza, la riunione dovrebbe vedere la presenza di circa 5.000 studiosi provenienti da tutto il mon-

do. Il seminario è stato, fra l'altro, l'occasione per sottolineare il ruolo svolto dai geologi italiani nei progetti di ricerca internazionali, specialmente per gli studi sui fondali marini e sull'Antartide, e per richiamare l'attenzione sulla nuova carta sismica d'Italia.

- Nei giorni 22-24 marzo 2004 la SIGEA ha organizzato un interessante corso di aggiornamento dedicato alla *Bonifica dei siti inquinati*, svolto presso il Dipartimento di Chimica dell'Università «La Sapienza». Destinato evidentemente a tecnici professionisti e a funzionari operanti in strutture pubbliche, il corso ha mirato a coniugare le più recenti determinazioni di legge con le opportunità operative offerte dagli studi e dalle applicazioni, sperimentali o di *routine*, in merito alla bonifica di siti industriali e di smaltimento di rifiuti.

- Dal 10 al 14 maggio 2004 si svolgerà, a Roma, organizzato da SIGEA e Italia Nostra, un corso di aggiornamento su *La Valutazione di Impatto Ambientale: aspetti tecnici e normativa di riferimento*. Articolato concettualmente in tre parti, il corso affronterà questioni di metodo (sostenibilità, normative, adeguamento), di procedura operativa e di prospettive di sviluppo. Informazioni ulteriori possono essere richieste a didacta@flashnet.it o alle associazioni organizzatrici.